

PER FERMARE IL PROGETTO DI RISCrittURA DELLA COSTITUZIONE
LA SINISTRA DEVE SUPERARE IL PROPRIO LIMITE CULTURALE

UNA RIFORMA TRA RICATTI E MEGALOMANIA

da www.espressonline.it del 6 aprile 2004

Sì, di questa riforma costituzionale voluta dalla destra bisognerà riparlare. Riparlarne molto, e con un piglio affatto nuovo. Partendo da un sondaggio. Il 26 marzo, un giorno dopo il primo okay del Senato al cosiddetto federalismo, 'la Repubblica' ha dato conto di un'agghiacciante indagine Eurisko: il 61 per cento degli italiani non ha la più pallida idea di che cosa sia la devolution. Eppure il progetto di Umberto Bossi ha ormai tagliato il suo primo traguardo, sicché è in marcia verso un'approvazione. Se vi arrivasse, stravolgerebbe il volto dello Stato. Il rischio di una riforma dannosa per tutti, dunque, sta diventando concreto.

Per scongiurarlo, le opposizioni puntano fin da ora su un referendum che bocci la futura legge. Ma è poco. Una forte battaglia, più nell'opinione pubblica che in Parlamento, dovrebbe cominciare subito. Si tratta di rimediare ai cincischiamenti dei mesi scorsi, quando non è stato fatto un serio sforzo di richiamare l'attenzione dei cittadini sull'operazione in corso. Oggi il risultato è una drammatica ignoranza di massa. Che la riforma Bossi sia un coacervo di stupidaggini emerge già dal modo frettoloso e semiclandestino in cui la Casa delle libertà la sta attuando. Al Senato i tempi del dibattito sono stati contingentati, scelta inconcepibile essendo in ballo la riscrittura di quasi metà Costituzione. Arroganza? Frivolezza? "Questo governo si affanna a risolvere problemi che non abbiamo", hanno ironizzato Pericoli e Pirella. Rispetto ai metodi, però, i contenuti sono anche peggio.

Anzitutto, dare alle Regioni la competenza esclusiva in materia di scuola, sanità e polizia locale significa compromettere servizi essenziali, causando gravi disparità nei trattamenti e favorendo la proliferazione di burocrazie inefficienti. Il Senato federale, poi, appare mal disegnato: non sarà mai un buon punto di raccordo fra Stato e Regioni, ma potrà mettere bocca su tali e tante questioni che il processo legislativo è condannato a rimanere lento e farraginoso. Il cambiamento della forma di governo, infine, fa del primo ministro una specie di Dio onnipotente, al quale è obbligatorio sottomettersi fino alle elezioni successive anche se nel frattempo si rivela un incapace o un farabutto.

Non sorprende che Silvio Berlusconi abbia assecondato la deriva: il premierato forte è un sistema che si addice alla sua megalomania, mentre la devolution gli serve a tenersi stretto un alleato pazzo come la Lega. Da noi, del resto, la tradizione vuole che alle riforme istituzionali si pensi non tanto per ammodernare lo Stato quanto per agevolare piccole manovre politiche. Al presidente di una vecchia Bicamerale, Ciriaco De Mita, premeva ricostruire l'arco costituzionale dai liberali ai comunisti; il suo successore Massimo D'Alema mirava a issarsi su una poltrona prestigiosa quasi come quella di Palazzo Chigi, occupata nel fatale 1997 da Romano Prodi, e anche a instaurare un fitto dialogo con Berlusconi. Che poi i testi delle ventilate riforme fossero buoni o cattivi contava poco.

La relativa timidezza dell'Ulivo, invece, si spiega con l'esistenza di una lunga coda di paglia. Non è facile promuovere nel paese una grande discussione sul progetto Bossi quando per anni si sono sostenute tesi dello stesso tipo. Il rafforzamento del premier era nel 1997 la soluzione prediletta da Ds e Ppi; un inizio di federalismo è stato introdotto dal centro-sinistra nella primavera 2001 con un colpo di maggioranza. E non erano episodi. Nel programma 1996 dell'Ulivo il capitolo numero uno era dedicato proprio a quelle riforme.

Ecco il limite culturale che adesso urge superare. Dacché Bettino Craxi lanciò la parola d'ordine della Grande Riforma, nel 1979, i politici di ogni colore l'hanno inserita nei loro programmi come una priorità; ma è stato ed è un errore, ed è incredibile che ancora si tardi a prenderne atto. Le cause del declino italiano sono altre.

La nostra è una bellissima Costituzione, che per oltre mezzo secolo ha accompagnato il paese verso una libertà e una prosperità mai prima conosciute. Qualche ritocco può essere utile, perfino opportuno; ma un lifting alla Berlusconi, una vasta manomissione tesa soltanto a gettare fumo negli occhi altrui e a compiacere le bizzarrie padane, sarebbe un delitto. Finché si scherza si scherza, ma ogni gioco deve durare poco. Ora che Roberto Maroni e i suoi fanno festa, occorre che anche chi si estrania dalla mesta contesa Casa della libertà-Ulivo levi alta la sua voce. Il terzismo è una tendenza più che legittima, ma non deve diventare fuga dai problemi veri o irresponsabilità.